

Il ricordo
È morto Ansaldo
firma della Stampa
tra schermo e calcio

Il guaio della vecchiaia è che non ricordi nulla di ieri ma hai perfettamente presente un rovente giorno d'estate del 1982. A Genova arriva Trevor Francis e con Marco Ansaldo (foto) cerchiamo l'ombra sotto una tettoia del vecchio aeroporto. Da quel giorno ne abbiamo percorsa di strada, ma Marco di più. Gli piaceva guidare, con qualsiasi tempo, in qualsiasi condizione: l'ho visto partire, nel 1998, da Nantes a notte fonda, dopo una cena a base di ostriche e Chablis, verso un nuovo servizio,



un'intervista. Marco era una grande firma della Stampa, dopo gli esordi al Corriere dello Sport e un passaggio a Repubblica. Serio, completo, brillante. Era della vecchia guardia, quella cresciuta senza additivi tecnologici, quella abituata ad andare nei posti. E Marco andava, in continuazione. Mondiali di calcio, Olimpiadi, Tour de France e l'amata scherma seguita non solo come giornalista ma anche come padre di Alice. Aveva un altro figlio, Andrea. A 59 anni aveva una vita. Invece l'ha

lasciata ieri pomeriggio, improvvisamente, a San Damiano d'Asti. In pensione, ma in movimento, visitava una vigna con gli amici. Gli piacevano il vino e la cucina, meglio se piccante. In tasca portava un sacchetto con il peperoncino extra-strong con cui innaffiava ogni piatto. Mai banale, ruvido all'impatto, ma diretto. Ora se n'è andato di nuovo. Probabilmente in un posto migliore.

Roberto Perrone
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balotelli se la prende con Prandelli: «Non è un uomo vero»

Secondo la punta, dopo il Mondiale l'ex tecnico azzurro lo ha attaccato sui giornali. Ma non è proprio andata così

Why always me? Perché sempre io? Mario Balotelli, dopo aver affidato l'interrogativo a una celebre maglietta quando giocava a Manchester, continua a chiederselo. Senza trovare una risposta. Perché con lui diventa sempre una questione personale, per ogni allenatore. Di sicuro è una ferita ancora aperta per Cesare Prandelli, che pure ha altro a cui pensare dato che domani si gioca la panchina del Galatasaray nel derby di Istanbul contro il Fenerbahçe.



Super Mario
Balotelli, 24 anni, dopo il Mondiale ha lasciato il Milan per trasferirsi al Liverpool (LaPresse)

«Sport»: «In tutto il Mondiale credo di aver avuto due, tre occasioni da gol — ricorda il giocatore, che ha sbagliato un gol abbastanza clamoroso sullo 0-0 contro la Costa Rica —. Ho segnato contro l'Inghilterra, ma non avrei potuto fare molto di più. Anche Prandelli ha parlato male di me. Non mi aspettavo che lo facesse davanti ai giornalisti. E non ho risposto perché non ha senso. Penso che gli uomini veri, se hanno qualcosa da dirci, se lo dicono in faccia. Io sono una persona diretta...».

Ma cosa aveva detto Prandelli su Balotelli? A risentire le

parole del c.t., nulla che non gli avesse già detto a tu per tu. A meno che Mario non si sia perso qualcosa, uscendo mezz'ora prima dei compagni (per poi rientrare) dallo spogliatoio di Natal dopo l'eliminazione contro l'Uruguay: «Mario non è un campione, è un giocatore che ha i colpi — aveva spiegato Prandelli —. Quando ci siamo salutati gliel'ho detto: se vuole diventare quello che pensa, deve essere nella realtà e non nella visione virtuale. Gli ho ripetuto: fai tesoro di questa esperienza perché la Nazionale ha bisogno di te. Se torni coi piedi per terra, non sarai solo

un giocatore che ha i colpi». Nel codice Balotelli, però, Prandelli «non è un uomo vero». Ma siamo uomini o centravanti? Mario non sembra più così vicino all'azzurro: «Non sto segnando, mentre altri attaccanti come Pellè, hanno già fatto diversi gol, dunque meritano di essere chiamati. Ma io amo l'Italia e nessuno può dire nulla di male sul mio attaccamento alla Nazionale. L'amerò sempre e devo essere onesto: sono rimasto molto deluso per le critiche ricevute dopo la Coppa». Forse è il caso di guardare al futuro o almeno al presente.



Ex c.t. Cesare Prandelli, 57, c.t. dal 2010 al giugno scorso, oggi allena il Galatasaray (Getty Images)

Che per Balotelli si chiama Liverpool e quindi Brendan Rodgers: «È molto bravo, un carattere forte — spiega Mario —. E credo che si veda anche da come gioca la squadra. Credo che possa aiutarmi a migliorarmi come giocatore. È molto aperto, tutti possono parlare con lui: prima di tutto guarda alla persona, poi al calciatore. Con Brendan devi essere una buona persona, non devi, come si dice, essere una testa di c...». Con gli altri viene da chiedersi cosa sia successo finora.

Paolo Tomaselli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La punta del Liverpool va all'attacco dell'ex c.t. in un'intervista al magazine inglese

L'intervista

di **Monica Colombo**

Torres: «Inzaghi allenatore è un extra Sono arrivato tardi, devo recuperare»

«Il Milan mi voleva già nel 2001, ora spero di restare, segnare gol e vincere titoli»



Mourinho
A lui ero legato, ma avevo bisogno di cambiare

MILANO Il disagio lo covava nella pancia da tempo. «Avevo deciso di andare via dal Chelsea. A Mourinho ero legato da un rapporto di rispetto ma la società aveva comprato un nuovo attaccante. Con il mister avevo parlato spesso del mio futuro, lui voleva che rimanessi a Londra. Ma io avevo bisogno di uno stimolo nuovo per la mia carriera». Per Fernando Torres, il centravanti chiamato a raccogliere a Milano l'eredità di Mario Balotelli, il giorno di svolta è stato il 25 agosto: «Quel giorno mi arrivò la telefonata del Milan. Mi venne presentata l'offerta che stavo aspettando».

Perché un attaccante con il suo curriculum ha deciso di lasciare uno dei club più ricchi del mondo per ripartire da una squadra lontana dagli antichi fasti?

«Ero in un momento particolare della mia vita professionale. Avevo bisogno di cambiare e puntavo a trovare una squadra che mi garantisse il posto da titolare. Avevo avuto altre opportunità ma ho scelto il Milan perché ha dimostrato di volermi veramente».

Non le manca il palcoscenico della Champions League?

«La società sta vivendo una situazione a cui non era abituata. Per me sarà uno stimolo maggiore aiutare il Milan a tornare là dove merita».

Il giorno della presentazione disse «mejor tarde que nunca». Da anni si scrive di un suo trasferimento a Milano.

«La prima volta di cui si parlò di questa eventualità era la stagione 2001-2002. Un tempo fra il Milan e l'Atletico Madrid avvenivano tanti scambi di giocatori: Albertini, Colocchini, Contra. Era un'altra epoca e l'Atletico non aveva alcuna intenzione di cedermi».

Con il senno di poi le sarebbe piaciuto anticipare i tempi del suo arrivo?

«Sarebbe stato bello giocare nel Milan che batté il Barcello-



na 4-0 nella finale di Coppa dei Campioni o in quello di Shevchenko. Questa è un'altra squadra: ora si lotta per tornare in Europa».

Finora ha realizzato un solo gol, a Empoli. Il campionato italiano è più difficile di come se lo aspettava?

«No lo immaginavo proprio così. Molto tattico, con pochi spazi per un attaccante. Ecco perché devo adattarmi in fretta alla serie A, imparando i movimenti dei compagni per trovare i tempi giusti sui cross».

Le telecamere nell'ultima gara con il Chievo l'hanno sorpresa al momento della sostituzione con El Shaarawy mentre chiedeva alla panchina: «Perché sempre io?».

«Essere tolti dal campo non piace a me come a nessun gio-

catore. Non ho nessun problema con Inzaghi o lo staff tecnico ma vorrei stare in campo novanta minuti».

Si trova meglio con il 4-3-3 o il 4-2-3-1?

«Al tridente d'attacco sono più abituato, gioca così anche la nazionale spagnola. Il modulo non è un problema: sto bene se sono in campo. L'importante è essere fra gli undici».

Spagna, Inghilterra, Italia: quale calcio si adatta meglio alle sue caratteristiche?

«Non è questione di campionato. Contano la squadra in cui giochi e il momento che il club attraversa. L'Atletico Madrid in cui militavo io non era considerato una big e le rivali si aprivano concedendo spazi. Con il Milan invece tutte si chiudono».

Un gol
Fernando Torres, 30 anni, prima del Milan ha giocato con Atletico Madrid, Liverpool e Chelsea. In serie A finora ha segnato un gol (Andreeoli)



Lotta per l'Europa
Sarebbe stato bello giocare nel Milan che batté il Barça nella finale di Atene o con Sheva. Ora è diverso, lottiamo per tornare in Europa

Pochi spazi
La serie A me la immaginavo proprio così: molto tattica, con pochi spazi per un attaccante. Io devo fare in fretta ad adattarmi

Non sono fuori moda
Io fuori moda? Ho una moglie, conosciuta quando avevo 8 anni, due figli e non esco la sera. Non sono fuori moda, sono solo diverso da altri

Non ha rimpianti per non essere un'icona di questo Atletico, finalista di Champions?

«Sono nato nell'Atletico e cresciuto lì. Non importa chi gioca, tiferò sempre per loro: sono orgoglioso di averlo portato in prima divisione e con i proventi della mia cessione di

avero aiutato economicamente. È salito a certi livelli, pietra dopo pietra e anch'io forse ho contribuito».

Da spagnolo non le manca un'esperienza nel Real Madrid o nel Barcellona?

«Se dovessi tornare nella Liga giocherei solo nell'Atletico che è stata la mia casa. Barça e Real non sono un passo avanti ai colchoneros».

Pregi e difetti di avere un'ex grande punta come Inzaghi nel ruolo di tecnico?

«Non cura solo il reparto d'attacco, guida tutto il gruppo. Certo può darmi consigli preziosi sui movimenti in area. Non credo che per diventare un grande allenatore sia necessario essere stato un calciatore affermato. Diciamo che è un extra».

Inzaghi sbarcò a Milanello a 28 anni, due in meno di lei ora, e in piena maturità vinse tutto. Può essere questa la stagione del Torres 2.0?

«Non mi paragono a Inzaghi né a nessun altro, ciascuno ha la sua storia. Sono qui per vincere e per restare tanti anni. Gol, successi e titoli sono i miei obiettivi».

Non le dispiacerebbe ripercorrere le sue orme?

«Ah no, se vinco solo la metà di quello che ha conquistato lui sono contento...».

Com'è il suo rapporto con Silvio Berlusconi?

«A lui piace parlare di football, di movimenti degli attaccanti. Presta attenzione ai dettagli: non è facile trovare un presidente che capisce così tanto di calcio».

Non si sente fuori moda a essere legato alla stessa donna che conobbe quando aveva otto anni?

«Non sono io fuori moda, si preferisce parlare di chi è diverso da me perché fa vendere più giornali. Io ho una moglie e due figli e non esco la sera. Ma alla fine conta solo quello che si fa sul campo».

Atletico Real, Barça
Per me in Spagna c'è solo l'Atletico



Berlusconi
Lui ama parlare di calcio, ne capisce davvero

